

Ma non si è riusciti a risalire all'autore «principe» della fuga di notizie

«Ha favorito la mafia»: chiesti 8 anni per Cuffaro

La richiesta del pm Pignatone nel processo sulle talpe in Procura e sulle notizie passate a Guttadauro
Il presidente della Regione Sicilia: nessun aiuto a Cosa Nostra. Berlusconi e Casini: «Solidali con lui»

di Marzio Tristano / Palermo

«AVEVA RAGIONE Totò Cuffaro», si lasciò sfuggire la moglie del boss trovando una «cimice» piazzata nel salotto di casa. Era il 2001, e Cuffaro era stato appena eletto presidente della Regione. Per questo la sua «soffiata» girata ai boss sulla presenza

di microspie a casa Guttadauro è, come ha detto il pm, particolarmente «grave». Ed è questa la «prova regina» su cui il procuratore aggiunto Giuseppe Pignatone e i sostituti Maurizio De Lucia e Michele Prestipino hanno fondato la loro richiesta di 8 anni di carcere per il governatore della Sicilia imputato di favoreggiamento alla mafia e rivelazione di notizie coperte dal segreto in un processo che, comunque, continua ad andare avanti, nonostante la richiesta di remissione degli atti avanzata dai difensori del presidente della Regione dopo le diverse opinioni sul capo d'imputazione espresse in procura. A spiegare le ragioni della mossa a sorpresa è stato ieri Nino Mormino, deputato di Forza Italia e penalista tra i più noti a Palermo: «Questo fatto eccezionale è di tale gravità che può modificare la corretta dialettica processuale». Per questo l'istanza dei difensori è stata trasmessa «con urgenza» alla settima sezione della Cassazione che deve decidere l'eventuale inammissibilità. Per questa prima verifica possono bastare una decina di giorni. Subito dopo, se la documentazione sarà considerata ammissibile, la richiesta dei difensori di subire il vaglio di merito, in un arco di tempo stimato in due mesi. Il processo, comunque, andrà avanti fermandosi soltanto sulla soglia della sentenza se la Suprema Corte non si sarà ancora pronunciata. E per gettare acqua sul fuoco il procuratore Mesineo è intervenuto di nuovo ieri per ribadire che non c'è alcuna spaccatura in procura ma solo una divergenza di opinioni. Nel giorno dell'accusa, che ieri,

al termine della requisitoria, ha quantificato la pena per tutti gli imputati (tra gli altri, 18 anni per il manager della sanità privata Michele Aiello, 9 anni per il maresciallo del Ros Giorgio Riolo, 5 anni per il radiologo Aldo Carcione, 4 anni per l'ex segretario della Procura Antonella Buttitta) Cuffaro si difende: mai favorito Cosa Nostra. E incassa però la solidarietà - pesante - di Berlusconi («escludo il suo coinvolgimento») e Casini. Eppure proprio le parole del pm Giuseppe Pignatone disegnano un sistema collaudato di relazioni tra Cosa Nostra, la politica e gli affari, un microcosmo che partendo dal mandamento mafioso di Brancaccio arriva nelle stanze di palazzo d'Orleans, sede della presidenza della regione: «Questo è stato definito il processo alle "talpe" - ha detto - ma questa definizione è riduttiva. Questo processo ha svelato alcuni aspetti strategici e vitali per Cosa Nostra, facendo emergere il coacervo di interessi illeciti che hanno accumulato mafiosi, imprenditori, professionisti ed esponenti delle istituzioni, compresi rappresentanti politici». «Mai, come in questo processo - ha aggiunto Pignatone - è stato ricostruito in un'aula giudiziaria il fenomeno delle fughe di notizie, rivelando un panorama desolante di sistematico tradimento anche da parte di esponenti degli apparati investigativi». Tutti, politici, professionisti e investigatori, legati da un sacro vincolo di omertà, visto che alla fine delle indagini, come ha ammesso lo stesso Pignatone, non si è potuti risalire alla madre di tutte le «talpe», e cioè al personaggio che dall'interno, forse della stessa Procura, o forse da Roma, informava Cuffaro dell'andamento e degli sviluppi delle indagini. La parola passa adesso alle parti civili, tra le quali non c'è la regione siciliana, alla prossima udienza rinviata al 23 ottobre.



Il presidente della Regione Salvatore Cuffaro. Foto Ansa

DAGLI USA (QUELLI DI GUANTANAMO...)

No all'extradizione di Gambino: «Il 41 bis è come la tortura»

di Roma

La «botta» al 41 bis che non t'aspetti. Si che la chiedono i legali azzeccarbugli dei vari pezzi da novanta di Cosa Nostra, si che rispunta anche in tentazione di qualche parlamentare zelante, ma ieri il «no» è arrivato addirittura dagli Usa: «Costituisce una forma di tortura» che «viola la convenzione dell'Onu». E detto dal paese di Guantanamo e della pena di morte suona parecchio strano. Il fatto: un giudice di Los Angeles - lo Stato guidato da Schwarzenegger - con una sentenza emessa lo scorso 11 settembre ma diffusa solo ieri, come riportato dal *Los Angeles Times*, ha negato l'extradizione a Rosario Gambino, membro dell'omonima famiglia mafiosa americana, perché in Italia sarebbe probabilmente sottoposto proprio a questo regime di detenzione carceraria. Gambino ha già scontato 22 anni dietro le sbarre negli Usa per traffico di eroina e dopo la richiesta di estradi-

zione da parte dell'Italia è stato trasferito in un centro di detenzione per immigrati a San Pedro, California. Se estradato dal suo Paese natale, ha scritto il giudice federale D.D. Sitgraves, Gambino sarebbe probabilmente arrestato e sottoposto ad un sistema carcerario disegnato appositamente per esercitare pressioni psicologiche e fisiche su criminali come lui, affinché rivelino informazioni sulla mafia siciliana. «Questa coercizione non appartiene ad alcun tipo di sistema legale e pertanto costituisce tortura», ha scritto il giudice. Soddisfatto il legale di Gambino, Joseph Sandoval, che aveva presentato il ricorso e per il quale «si tratta di una questione umanitaria» dal momento che se il suo cliente fosse estradato in Italia «sarebbe posto in condizioni che ne minaccerebbero e ridurrebbero la vita».

In Italia la decisione è stata accolta con critiche furibonde. «Non so se sia più in linea con le norme dell'Onu il Paese che applica la pena di morte o la nazione che prevede il carcere duro...» ha commentato Mastella. Stesso tenore da parte di Forigione e Lumia. «L'articolo 41 bis? Non viola nessuna norma o Convenzione internazionale», le parole del procuratore di Torino Caselli.

Un giudice della California: resta qui Mastella: ma se loro applicano la pena di morte...

LE ACCUSE Il sabotaggio della magistratura e le strategie sommerse per le Regionali del 2001

Il patto di Brancaccio e la soffiata al boss: i guai di Totò

di Palermo

Due sentenze, due pronunce di un giudice terzo, sostengono e rafforzano la requisitoria del pm che ruota attorno alla rivelazione della presenza di una microspia nel salotto di casa Guttadauro, il capomafia del rieme Brancaccio. Secondo l'accusa il governatore della Sicilia e il boss sabotavano le indagini della magistratura, avevano «discorsi loro». A fotografare questa «relazione pericolosa» è stata per prima la sentenza del giudice monocratico Piergiorgio Morosini, decidendo della posizione processuale di Vincenzo Greco, il medico cognato del boss Guttadauro. «Apare chiaro - scrive il giudice - che la

soffiata, per il tramite di Aragona, al Guttadauro proviene da quegli stessi ambienti politico-istituzionali (leggi Cuffaro, ndr) con cui il boss di Brancaccio aveva cercato di stringere rapporti nei mesi precedenti, con l'ausilio di Vincenzo Greco». E subito dopo... «...quella notizia, la cui fonte è da rintracciare nell'ambiente politico-istituzionale menzionato (sempre Cuffaro, ndr), costituisce per la cosca di Brancaccio un contributo determinante per il mantenimento in vita della stessa associazione...».

Ma sono poi i giudici del processo a Mimmo Miceli, assessore comunale dell'Udc, condannato a nove anni per mafia, a descrivere meglio la natura del rapporto tra il boss e il gover-

Nelle sentenze su Greco e Miceli l'«architrate» delle relazioni pericolose del governatore

natore. Miceli, secondo i giudici, «appare delegato a mantenere i contatti con l'On. Cuffaro, da un lato, nel farsi latore delle precise richieste che, sotto vari profili, compreso quello elettorale, vengono avanzate in modo chiaro dall'esponente mafioso, dall'altro, nel riportare a costui le no-

zietà e le previsioni che ha avuto occasione di apprendere durante i suoi contatti con l'On. Cuffaro». È Cuffaro, secondo i giudici, che rivela al boss l'esistenza di microspie, disattivate da casa Guttadauro il 15 giugno del 2001: lo svela una frase della moglie del boss («avia ragione Totò Cuffaro») citata dai giudici in sentenza. Ed è Miceli, rampollo di una famiglia borghese del trapanese, il portavoce del capomafia nei confronti del governatore. Che, in questa fase, quella della formazione delle liste per le regionali del 2001, va protetto da Cosa Nostra, e quindi il boss non deve incontrarlo: in una conversazione captata Guttadauro, scrivono i giudici, «ribadisce la necessità di un referente privilegiato e diretto, afferma che tale precauzione va adottata non per creare ulteriori equivoci, bensì per cautelare Cuffaro ed evitare il rischio di farlo automaticamente accostare alla sua immagine di esponente mafioso». Innamorato da sempre curata da Cuffaro, che l'anno scorso ha tappezzato Palermo di manifesti con la scritta «la mafia fa schifo». E alla domanda dei pm che gli contestavano frequentazioni con Vincenzo Greco e Salvatore Aragona, entrambi condannati con sentenza passata in giudicato per mafia, ha detto quasi adirato: «E che dovevo fare? Marginalizzarli? Io sono per ascoltare tutti...».

Paziente morta per lo scambio di tac, arrestato medico: ha manomesso le analisi

L'urologo dell'equipe che operò per sbaglio Daniela Lanzoni provò a falsificare la cartella clinica per nascondere l'errore. Era già indagato con altri sei per lo scambio di diagnosi

di Gigi Marcucci / Bologna

Dopo la catena di errori, i falsi. Un vero e proprio colpo di scena nell'inchiesta sulla morte di Daniela Lanzoni, la donna deceduta all'ospedale Sant'Orsola di Bologna dopo l'asportazione, dovuta a uno scambio di lastre radiologiche, di un rene sano. Ieri mattina i carabinieri del Nas hanno arrestato Giuseppe Corrado, 54 anni, dirigente di primo livello nel reparto urologico della clinica universitaria dove la signora Lanzoni fu visitata e sottoposta a intervento chirurgico. Corrado, già indagato per omicidio colposo, si trova agli arresti domiciliari. Avrebbe inserito nella cartella

clinica della vittima - lo stesso giorno odella morte, il 27 settembre - una terapia anticoagulante mai eseguita o eseguita in ritardo. Un altro errore che, stando ai risultati dell'autopsia, potrebbe essere messo in rapporto diretto con la morte di Daniela Lanzoni, 64 anni, madre di due figli, uccisa da una trombo-embolia. Ma al momento, precisa l'avvocato Pietro Giampaolo, difensore di Corrado, questa è «solo un'ipotesi» che dovrà essere verificata nelle sedi opportune. Il caso sta scuotendo dalle fondamenta la Sanità bolognese, anche perché il medico arrestato,

uno dei 7 indagati per il caso Lanzoni, è figlio di Francesco Corrado, scomparso nel 2003, considerato un maestro nella cura delle malattie dell'apparato urinario, presidente tra l'84 e l'86 della Società urologica italiana. A lui, nel 2006, fu intitolata un'aula didattica multimediale, collegata tele-

Giuseppe Corrado il giorno dell'intervento ha inserito una terapia anticoagulante in realtà mai eseguita

maticamente alle sale operatorie. Una delle più moderne in Italia, proprio nel reparto investito dal sisma di un clamoroso errore e, se le accuse a Giuseppe Corrado troveranno conferma, di una grave violazione delle regole di trasparenza nel rapporto tra medico e paziente. Una nota diffusa ieri dal Policlinico parla di «grande scalpore» e «costernazione», e «conferma piena fiducia nell'azione della magistratura alla quale si assicura la più ampia collaborazione per l'accertamento dei fatti». Formula di rito, che tradisce la preoccupazione per il grande allarme suscitato dall'inchiesta. La direzione sanitaria auspica che venga fatta chiarezza

«nel più breve tempo possibile al fine di ristabilire il necessario clima di serenità all'interno dell'ospedale». E prova a rassicurare gli utenti: «I provvedimenti a suo tempo adottati da questa direzione garantiscono la piena funzionalità dell'area urologica». Un pensiero va poi a tutti i «professionisti e operatori del policlinico», «colpiti da disagio e sconcerto per la drammatica vicenda che ha coinvolto la paziente e per gli sviluppi dell'indagine della magistratura». Di analogo tenore la dichiarazione di Giovanni Bissoni, assessore regionale alla Sanità della Regione Emilia Romagna, che alla fine della settimana scorsa, presentando i

risultati dell'inchiesta amministrativa, aveva parlato di «catena di errori». Giuseppe Corrado, avrebbe segnato nella cartella clinica una somministrazione mai avvenuta di eparina, un anticoagulante che serve nella profilassi preventiva post-operatoria per dimi-

La signora era morta per trombo-embolia «Costernazione e stupore» dall'ospedale Sant'Orsola

re il pericolo di embolie e trombose. La registrazione sarebbe stata fatta subito dopo la morte della paziente, quando già c'erano i primi sospetti di trombo-embolia. Le accuse sono quelle di falso materiale e falso ideologico. Secondo l'avvocato Pietro Giampaolo, non giustificerebbero la misura degli arresti domiciliari. «Una misura sproporzionata - ha commentato il legale -. Comunque già in sede di interrogatorio di garanzia riusciremo a chiarire i passaggi ritenuti fondamentali dal Gip, in quanto fondati su dichiarazioni di persone la cui interpretazione, come sempre accade, è del tutto soggettiva».